

Una palla colorata lanciata contro il cielo

di Carlo Martinelli

C'era una volta? C'è ancora, per fortuna. C'è ancora la voglia di stupirsi, più che quella di stupire. C'è ancora chi viaggia a cavalcioni della fantasia alla caccia di immagini, in un tempo nel quale proprio la sovrabbondanza totale delle immagini parrebbe schiacciare per sempre la fantasia stessa. Vieni da pensare questo al cospetto delle fotografie e delle parole che riempiono le pagine di questa nuova, affascinante intrapresa di Enrico Fuochi. Vieni da pensare, che in questo suo nuovo progetto culturale - tale è - si sommino le suggestioni e i richiami dei suoi precedenti lavori editoriali. Ma vi è anche la consapevolezza che il nostro abbia scelto, in uno scatto ulteriore di libertà, di frequentare un terreno nuovo, sorprendente, appagante. Enrico Fuochi ha scelto la maturità della ricerca fotografica abbinandola, e c'era del rischio nel farlo, all'essere totalmente, gioiosamente, incoscientemente bambino. Per questo chi si era già servito alla tavola imbandita con le immagini di "FotoGrafie" e di "FotoStorie", oggi si accomoda davanti alle fiabe per immagini (o alle immagini fiabesche) e sceglie di lasciarsi catturare.

Anzi, percorre la strada che le storie, quelle che albergano nel cuore e nella memoria, nel nostro passato per rischiarare almeno un poco il presente, ci indicano. Così lo stupore e l'incantamento trovano nelle parole che seguono il filo rosso di un percorso che si lascia trasportare in un'altra fiaba, in un altro stupore, in un rinnovato incanto.

Enrico Fuochi ci perdonerà: le sue fiabe per immagini, le sue "FotoFiabe" appunto, non possono che condurci ad un'altra fiaba, ad un altro gioco. Ci sono parole che rimandano ad altre parole, ad altre parole ancora, e così via in un gioco che potrebbe non finire mai. Le fiabe per immagini (le foto fiabesche) che il nostro e la pattuglia dei suoi complici amici ci regalano in queste pagine, non sono solo antidoto e medicazione per il tempo non facile che siamo chiamati ad attraversare, sono anche una palla colorata lanciata contro il cielo: chiede solo di essere afferrata e di nuovo rilanciata, a nuove mani, ad altri amici.

Così chi da anni calpesta, ora per professione, ora per passione, i territori della scrittura, trova che il modo migliore per onorare il viaggio di fiaba di Enrico Fuochi & friends, sia quello di perdersi nelle 37 immagini che sono l'architrave e l'intima architettura di questo libro.

Un perdersi che ritrova però, immediatamente, nelle parole, nei rimandi, nelle memorie che queste fotografie ci segnalano, un'altra fiaba, un altro racconto. Scorrono le 37 fotografie e scorre il nostro personale "c'era una volta".

Prendete posizione. La prima immagine, tra poche pagine.

"Ho parlato a una capra. Era sola sul prato, era legata. Sazia d'erba, bagnata dalla pioggia, belava. Quell'uguale belato era fraterno al mio dolore.

Ed io risposi, prima per celia, poi perché il dolore è eterno, ha una voce e non varia.

Questa voce sentiva gemere in una capra solitaria. In una capra dal viso semita sentiva querelarsi ogni altro male, ogni altra vita".

Sì, è la poesia di Umberto Saba, una delle più grandi dell'intero Novecento.

Il resto è una fiaba sincopata, una sorta di canzone jazz, un rap incantato e sospeso, ora fiabesco, ora drammaticamente reale. Il bambino che tiene il sasso è la Palestina. I sassi a formare il disegno concentrico sulla sabbia sono i giochi eterni. Quelli bianchi, levigati, sono la neve che non si scioglie. La barchetta di carta approdata sulla spiaggia è Ulisse / Enrico. Il cane è Rin Tin Tin, è Lassie, è la nostra infanzia che non doveva finire mai. Il clown è Federico Fellini, il film definitivo.

In quel cigno e in quelle oche sul lago c'è tutto: la vita, la morte, la finzione. In quelle mosche sul pianoforte, in quella statua che suona c'è l'immortale Ludwig van.

Lo sceriffo in mutande è il West che non abbiamo attraversato. L'altro uomo, sempre in mutande, ma con ombrello e valigetta, è l'economia di fronte all'arte: una realtà senza significato. La maschera dorata nel viluppo delle radici e nell'abbraccio dell'acqua di mare è l'arte di fronte all'economia: un significato senza realtà.

I volti disegnati sulla finestra sono l'home page di una lavagna senza computer. Lo specchio delle nostre brame è il sogno di un reame che non c'è più.

Il bimbo accanto a Pinocchio coltiva la speranza di non dover raccontare bugie, a prescindere dal naso. E il naso rosso del saltimbanco pittato di bianco è la nobile arte di arrangiarsi in un mondo di squali che si arrangiano sbranando i pesci più piccoli.

Pinocchio che guarda il murales tutto colori, è il canto dell'incantamento che non arretra. Gli alberi abbracciati sono il risarcimento degli abbracci che gli uomini hanno mancato. L'uomo nella cava di ghiaia è un punto esclamativo tracciato troppo in fretta e troppo inclinato. L'uomo con l'ombrello nella cava di ghiaia è il futuro che viene a chiederci il conto.

La mummia bendata nel cimitero di Pinocchio è il vero c'era una volta. Vorremmo che la vigilessa sorridente non fosse solo un manichino di legno. Vorremmo che il Ciccio bello sulla panchina innevata trovasse un padroncino. Vorremmo che i padroncini delle bambole prigioniere del cellophane fossero i bambini liberi, felici e nutriti di ogni parte del mondo (E qui la fiaba dovrebbe iniziare in altro modo: "ci sarà mai una volta"?).

Il Ciccio bello nel deserto vorrebbe non più assistere al quotidiano passaggio di tanti disperati in cerca di pane e lavoro. Il signore in tribunale sa bene che in quella scritta al di sopra del giudice talvolta compare, beffardo, un "non". Il signore in bombetta dentro la cassaforte difende il bottino o, dubbio inopportuno, lo sta rubando? E, ancora, è il vento a piegare la cravatta o non piuttosto un nascosto marchingegno a rendere superfluo il lavoro del vento medesimo?

E infine, in quelle ultime immagini sospese tra un improbabile Natale, graffiti colorati e maschere dorate ancora una volta collocate dove non dovrebbero essere, non vive forse il senso stesso delle fiabe fotografiche che Enrico Fuochi & friends ci hanno orgogliosamente consegnato?

Sì, perché dello stupore non si potrà mai dire "c'era una volta". Qui c'è ancora. Per fortuna e per sempre.